

## GRADITI ALLA GIURIA

Jaime Vaes

### Archivio del museo delle meraviglie di fine millennio scorso

BUONGIORNO E BENVENTUTI A TUTTI SE VOLETE SENTIRE LA MIA STORIA E PER SAPERE A COSA SERVIVO 200 ANNI FA PREMETE IL BOTTONE SOTTOSTANTE.

CLICK'!

Vedo che avete fatto la vostra scelta. Io sono un raccogli ghiaccio e provengo direttamente dal 1970 o almeno quella fu la mia data di produzione. Negli anni '70 del Novecento nelle case delle persone spesso c'era il frigobar perché era una cosa ben vista e stava a dimostrare che facevi parte di una famiglia benestante. All'interno del frigobar c'era una scatola usata per tenere il ghiaccio ed è lì che entravo in gioco io. Ogni volta che si doveva bere qualcosa mi tiravano fuori dal primo cassetto della cucina e mi usavano per estrarre al ghiaccio e depositarlo nei bicchieri delle persone. So che questa cosa vi sorprenderà molto visto che a quei tempi il ghiaccio esisteva naturalmente e tutti ne possedevano, invece adesso lo dobbiamo creare in laboratorio e costa tantissimo.

Tutto come ben sappiamo è accaduto nel 2075 quando il riscaldamento globale raggiunse il suo apice perché i leader globali non fecero niente, ma questa è tutta un'altra storia. Ora vi racconterò la mia storia.

Tutto iniziò in una casetta nella campagna fiamminga in cui venni regalato per il compleanno della madre e da quel momento venni subito amato da tutta la famiglia che si era stancata di farsi scivolare via il ghiaccio dalle mani quando provavano a metterlo nelle bevande. Passarono alcuni anni e vidi la famiglia invecchiare, finché un giorno non vidi che poche persone aggirarsi per casa e tutte vestite di nero e come voi avrete già capito questo poteva significare soltanto una cosa, che la mia padrona era morta e che non sapevo che fine avrei fatto.

Dopo all'incirca un mese la casa venne svuotata e io finii nella casa di una famiglia con un bambino piccolo che mi usava come un suo giocattolo. All'inizio disprezzavo quel piccolo ometto che mi screditava non usandomi per lo scopo per cui ero stato inventato, ma poi iniziai a divertirmi e ogni anno che passava il bambino che mi aveva amato tanto come un suo giocattolo fin da piccolo finì per smarrirmi in soffitta.

Passarono alcuni anni e secondo gli archeologi che mi hanno ritrovato la casa in cui mi trovavo crollò nel 2115, in seguito alla crisi climatica che scosse il mondo con terremoti e vari altri eventi catastrofici. Venni ritrovato soltanto nel 2180 in seguito a delle ricerche archeologiche nella ex Italia dove mi riportarono alla luce. Ero messo abbastanza male e per questo venni restaurato secondo le testimonianze dell'epoca fino a giungere ai giorni vostri e ad avere l'onore di presenziare come reperto archeologico all'interno di questo museo, IL MUSEO DELLE MERAVIGLIE DI FINE MILLENNIO SCORSO.

Grazie dell'attenzione e buon proseguimento della mostra e più importante di tutti ricordatevi di tornare a visitarmi. Ciao ciao.

Direzione a cura di: Michela Nosta;      Testo: Jaime Vaes;      Montaggio: Cristiano Dalri;

Voce: Giorgio D'Avorio;      Manutenzione : Giacomo Torello e Martina Fanzoli;

Fonti a cura di: Cristina Salmalecchi e dell'archivio del MUSEO DELLE M.D.F.M.S.

Finanziatori: Silvia Caerla e Marco Astico.

Sponsor: FERTRARI la macchina ecologica e TV Brustonia

Justin Five – direttore del Museo delle meraviglie del millennio scorso

*Jaime Vaes*

## GRADITI ALLA GIURIA

*Chiara Veneri*

### *Il macinacaffè*



C'era un tempo, che è detto “dei nonni”, in cui esistevano oggetti usati quotidianamente, che oggi vengono dimenticati. Il loro valore è sottovalutato, la loro utilità sconosciuta. C'era, nel tempo “dei nonni”, un oggetto che oggi può sembrarci buffo o persino insignificante, che però nelle vecchie cucine risultava prezioso e indispensabile.

Grandi bevitori di caffè, i miei nonni, non sapendo limitare al bar il consumo di questa bevanda dal sapore intenso, dall'odore bruno e caldo, ereditarono al loro matrimonio un macinacaffè. Consisteva in una piccola scatola di legno cubica, munita di un cassetto per raccogliere la polvere di caffè, sovrastata da una sezione in cui i grani venivano inseriti e poi, appunto, macinati.

Mio papà ricorda ancora il profumo del caffè della domenica mattina, un profumo di festa e di ospiti: ricorda i tempi in cui, da bambino, era detto “el picenin”, “il piccolino”, per essere l'ultimo di ben sei fratelli. Al “piccolino” non era permesso bere il caffè in compagnia dei “grandi”: si limitava ad osservare le mani delicate e rosee di mia nonna, mentre da un grande sacco prendeva solidi chicchi di caffè e li macinava con un movimento circolare e morbido: e mio papà guardava con ammirazione quel gesto adulto e a lui inaccessibile, osservava il muoversi composto delle mani materne; e poi, quando il liquido caldo e scuro veniva versato nelle tazze, la stanza veniva avvolta dal silenzio, in un momento quasi sacro e inviolabile. E mio papà stava in un angolo silenzioso a contemplare le fasi di quello strano rito fatto di profumi e gesti, parole e silenzi.

Lo ricorda guardando il macinacaffè adagiato su una mensola nella pulita cucina di mia nonna. “Ti ricordi, mamma”, dice: “Ricordi quando non potevo bere il caffè ed ero così geloso di quel vostro momento così intimo, che non aspettavo altro che avere l'età giusta per farne parte”.

Nient'altro che un macina-caffè adagiato su una mensola, ormai consunto e invecchiato dai graffi e da qualche brusca caduta. Nient'altro serve a mio papà per ricordare i momenti di convivialità tutti insieme, stretti intorno ad un grosso tavolo di legno, a mangiare e scherzare a scambiarsi sorrisi fino a quando, alzandosi dal tavolo, mia nonna non chiedeva “chi beve il caffè?”, ed estraeva un candido servizio di tazzine in ceramica e il macina-caffè. E mio papà sapeva che dopo poco il pasto sarebbe finito, che dopo aver sorseggiato il caffè, suo padre si sarebbe alzato da tavola, avrebbe indossato un cappotto e sarebbe uscito per recarsi al lavoro.

Quel macinacaffè profumava d'amaro e di amarezza. Mio papà sapeva che quel rito precedeva la partenza di mio nonno: sapeva che non lo avrebbe visto forse per qualche ora, forse fino alla sera successiva. Si stava in silenzio a contemplare il caffè, e con esso un “ciao papà” taciuto fino alla fine. Succede che quarant'anni dopo, in un dialogo forse troppo silenzioso, mio papà e mia nonna parlino dei vecchi tempi osservando quel macinacaffè invecchiato, sorseggiando ricordi amari di ferite silenziose.

Succede che io li guardi entrambi, mentre si parlano con gli occhi e con la mente, e mi chieda quando sia successo per la prima volta all'uomo di fare di un oggetto un'emozione. Di lasciare un sentimento sulla Terra e riprenderlo in mano a volte, per sbaglio, come fosse in un cassetto dimenticato.

*Chiara Veneri*